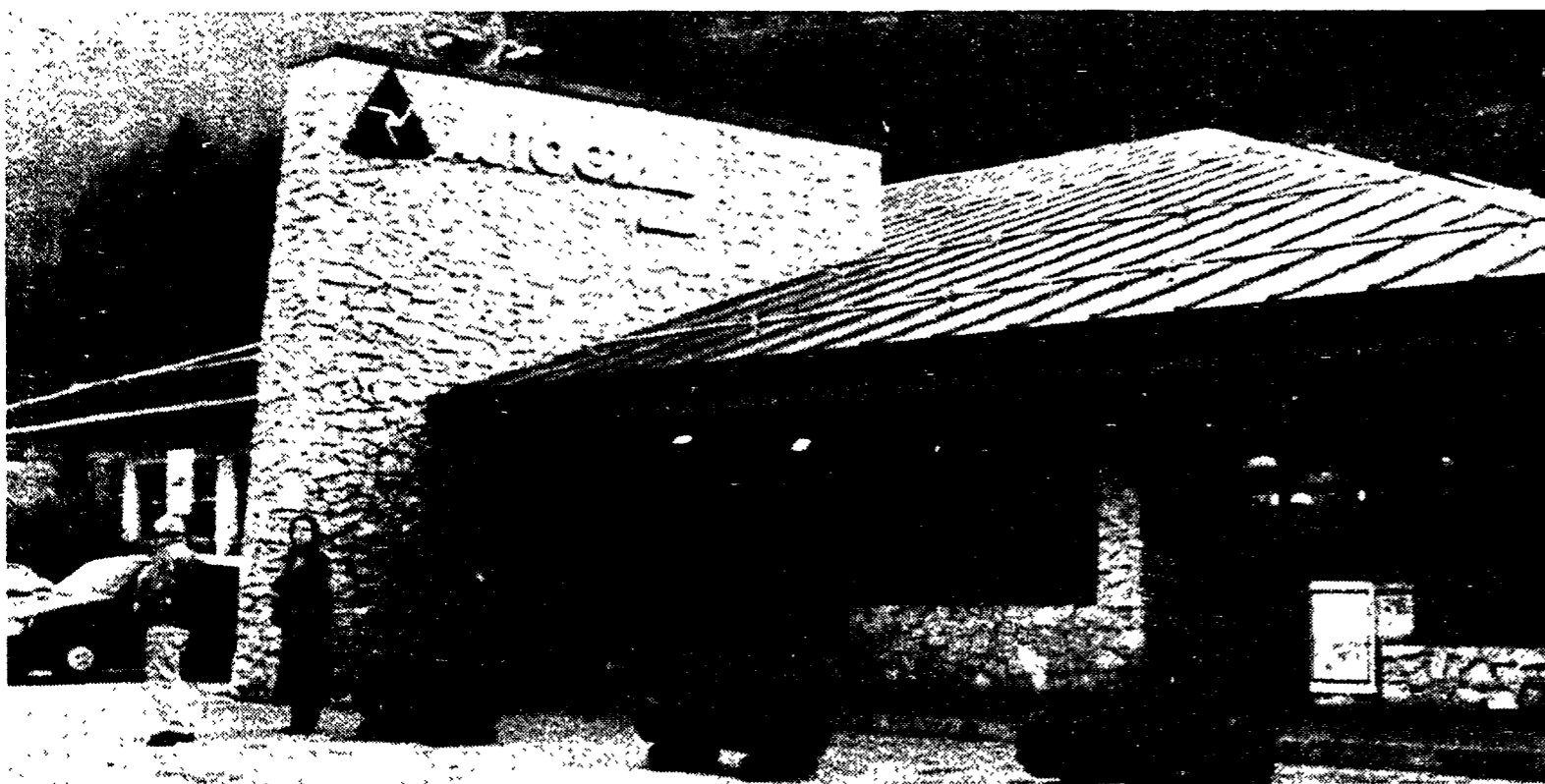


QUATTRO ANNI DI PAURA.

Fabio e Roberto Savi presto interrogati dai giudici romagnoli
Si cerca la verità su una sanguinosa stagione, costata 18 morti



L'autogrill in prossimità del casello di Tarvisio dove sono stati arrestati Fabio Savi e la sua compagna

S. Lancia/Ap

Preso il killer della Uno bianca È «Rambo», il fratello dell'agente già in carcere

Catturato. E subito la tensione e la stanchezza hanno tradito Fabio Savi, il presunto killer della banda della Uno bianca. «In quanti siete?», gli ha chiesto a bruciapelo il giudice. «Solo io e mio fratello», ha risposto, prima di provarsi a correggersi. Savi è stato preso di notte in un autogrill, poco prima del confine con l'Austria. Era con la sua ragazza rumena. Aveva una Beretta nella sacca. Forse aspettava qualcuno che doveva aiutarlo ad espatriare.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

UDINE. Occhi arrossati, barba lunga, se ne stava seduto al tavolo numero due con la sua ragazza, giusto sotto il cartello «La fortuna continua a baciare in Autogrill». Sono entrati due poliziotti, «documenti», l'hanno preso senza fargli estrarre la pistola che teneva in sacca. «Bravi, avete fatto bingo», gli ha detto spavaldo. La fortuna, ieri notte, ha baciato i buoni. Fabio Savi, 34 anni, fratello-rambo dell'agente Roberto e possibile killer della banda della Uno bianca, è finito in manette poco dopo le due sulla porta dell'Autogrill «Fella», l'ultimo dell'autostrada Udine-Tarvisio prima del valico di Cocca con l'Austria. C'era arrivato assieme a Eva Edit Mikula, diciannovenne rumena con cui convive a Torvisonata da tre anni. Probabilmente attendeva qualcuno che avrebbe dovuto portarlo oltreconfine e che non è giunto per tempo - o gli ha tirato il bi-

done. La Trieste in su era allarme rosso da tre giorni. Si aspettavano che il ricercato numero uno passasse da queste parti per tentare di rifugiarsi in Romania. Avevano per il momento organizzato un puntiglioso controllo alla frontiera sui pullman che riportavano in Olanda i tifosi dell'Ajax reduci dalla partita col Milan a Trieste. Sai mai Savi avesse pensato di intrufolarsi. Invece, è scoccato il colpo di fortuna.

La ricostruzione dettagliata
L'autogrill, addossato al pendio della montagna, è piuttosto piccolo, arredato in stile rustico, tavolini di legno intagliato e sedie di paglia. Savi e compagna - ricostruzione minuziosa della Polstrada locale - entrano alle 10 di sera di mercoledì, si siedono. È in servizio per il turno di notte una sola banconiera, una ragazza giovane ed ora spa-

ventatissima. C'è ancora gente, lui fa la coda alla cassa per ordinare due caffè, li porta al tavolo. Savi esce, sta fuori da solo una ventina di minuti mentre da quel momento non si scosta più dal tavolino. Non usa mai il telefono. Lunghi silenzi, qualche gesto nervoso. I clienti si diradano, spariscono del tutto, la coppia non si muove. La ragazza - una graziosa biondina infagottata in una giacca scura - ha l'aria sconvolta, ogni tanto china la testa e pare che pianga. Verso le due arriva la pattuglia dell'autogrill. I due agenti scelti James Londero e Licio Tosolini entrano, vanno dritti al banco, ordinano due caffè. La barista si fa coraggio. Rotea gli occhi verso la coppia seduta, fa un gesto con le mani. I poliziotti finiscono il caffè. «Ciao, buonanotte», ed escono. Ma solo per prendere dall'auto le mitragliette.

A sospetto si aggiunge sospetto. Non c'è neanche un'auto parcheggiata. Tosolini si piazza sulla porta. Londero rientra proprio mentre Savi, alzatosi in piedi, sta andando verso la toilette portando con sé una sacca rosso-nera. Lo ferma, lo fa uscire assieme alla ragazza. «Documenti», Eva Mikula non ne ha. Savi estrae rassegnato la sua patente. È fatta. Vengono ammanettati. Uno sguardo nel bosone: c'è una Beretta modello 98 calibro nove con la matricola abrasa, l'arma

preferita dal killer della Uno bianca. E cinque caricatori, 74 colpi in tutto. Perquisizione sommaria: Savi ha il portafoglio gonfio, almeno tre milioni in contanti. Non era insomma, al livello di disperazione che trasforma un Autogrill in estremo rifugio notturno. La coppia viene portata al comando della Polstrada, appena fuori il casello di Amaro Passano. Lì tutta la notte, seduti su una sedia, controllati a vista. Fabio Savi parla a spizzichi. Si pensava di rifugiarsi in Romania. «Il giorno stesso in cui hanno arrestato mio fratello», racconta, «stavo tornando a casa con Eva dopo aver fatto la spesa ed ho visto strani movimenti sotto il mio condominio. Sono scappato subito».

Sulle mosse successive è volutamente confuso. «Siamo arrivati qui in autostop», dice. Cambia versione: «Ho pagato un taxi». E cambia ancora: «Abbiamo preso il treno a Forlì, siamo scesi a Camia ed andati a Tarvisio con un pullman di linea. A Tarvisio ho visto che era impossibile espatriare di nascosto a piedi, abbiamo preso un'altra corriera e siamo tornati a Malborghetto. E di qui, sette chilometri a piedi, siamo entrati in Autogrill». Naturalmente non combacia niente: mezzi, orari, possibilità e soprattutto la logica. Al mattino i due vengono trasferiti nel carcere di massima sicurezza di Tolmezzo. Da Rimini si sono già messi in viaggio il sostitu-

to procuratore Daniele Paci, vari investigatori ed i poliziotti - l'ispettore Luciano Baglioni e Pietro Costanza - che negli ultimi giorni erano stati appresi al presunto killer. L'occa a loro la soddisfazione di consegnargli materialmente il mandato di cattura. «Ci siamo già visti», finge di stupirsi Savi con Costanza, «ma dove?». «Te lo dirò al prossimo interrogatorio», risponde duro il poliziotto.

Mezz'ora di Interrogatorio

L'interrogatorio «ufficiale» è rapido, neanche mezz'ora. Savi, nervosissimo, accende e spegne le sue Marlboro, se ne va un pacchetto intero. Domanda-trabocchetto sulla banda: «In quanti eravate?». «Solo io e mio fratello». Ah. E quanti ne avete ammazzati? «Ammazziati? Cosa dite? Nessuno, lo parlavo per le armi. Le abbiamo trovate per strada, dieci giorni fa...». Chiede del fratello, «dov'è, come sta?», si preoccupa soprattutto per suo figlio, un bambino di sei anni avuto dalla moglie separata. Gli è affezionato. Difende anche Eva: «Lei non c'entra, non sa niente». Conclude l'interrogatorio con una imprecazione rabbiosa: «Ma andate a...». Stamattina lo aspetta a Tolmezzo il processo per direttissima per la pistola che aveva con sé. Poi sarà tutto per i giudici bolognesi e romagnoli. E dopo ancora, per il carcere dell'Asinara.

C'è collegamento fra la banda e la strage al Pilastro?

La magistratura indagherà su possibili collegamenti tra Roberto Savi, il poliziotto coinvolto nella vicenda della «Uno» bianca, e l'eccidio di tre carabinieri avvenuto al Pilastro il 4 gennaio del '91. La notizia emerge da un vertice svoltosi negli uffici della procura generale di Bologna. Polemiche tra giudici: un pm restituisce la delega. Zani (Pds) chiede al governo se sul caso «Uno» bianca esistano informative dei servizi di sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Gli inquirenti non escludono che il poliziotto Roberto Savi e suo fratello Fabio avessero contatti con la Banda del Pilastro, l'organizzazione dei killer che il 4 gennaio '91 massacrò tre carabinieri in servizio di perlustrazione. Da ieri quella che era una semplice ipotesi investigativa si è trasformata nell'orientamento ufficiale di quindici magistrati delegati a occuparsi dei delitti della «Uno» bianca. La convalida è avvenuta durante il vertice organizzato sotto la supervisione del procuratore generale di Bologna, Pellegrino Iannaccone.

Due «Rambo» isolati?

Ora è ufficiale: i magistrati sospettano che Roberto e Fabio Savi non siano due Rambo isolati con spiccate simpatie per l'estrema destra, e ipotizzano un loro collegamento con strutture criminali potenti, che hanno deciso di dispiegare tra Emilia Romagna e Marche una strategia ancora da decifrare. Un aiuto verrà sicuramente dalla superperizia sulle armi sequestrate affidata a Martino Farneti, esperto balistico della polizia scientifica. Farneti ha quaranta giorni di tempo per ricostruire cinque anni di storia criminale dell'Emilia Romagna. Punto di partenza, l'omicidio dei carabinieri Umberto Eriu e Caltaldo Stasi, assassinati a Castel Maggiore nell'aprile dell'88.

La riunione, a cui hanno partecipato magistrati di Bologna, Rimini, Forlì, Ravenna e Pesaro, era stata convocata per risolvere problemi di coordinamento. Che puntualmente si sono presentati, come una sorta di appuntamento fisso per Bologna ogni volta che un'inchiesta imbocca piste delicate. Ieri, di buon'ora, il pm Antonio Rustico, di turno la notte in cui l'assistente capo della centrale operativa è stato arrestato, ha restituito la delega al procuratore capo Gino Paolo Latini. Rustico, quando gli è stato comunicato l'arresto del fratello dell'agente era partito per andarlo a interrogare a Tolmezzo. Un atto di routine, se scattano le manette ai polsi di un indagato. Ma quando il magistrato era ormai a metà strada, Latini gli ha ordinato di fare dietrofront. Una decisione inconsueta, che ha provocato l'incidente, definito ufficialmente un semplice «disguido». Altre tensioni, a quanto si è appreso, si sono verifi-

cate la notte in cui è stato scoperto il deposito d'armi, trasferito a Rimini dal servizio centrale operativo, anche se la competenza è di Bologna.

L'omicidio all'armeria

Ma lo zoccolo duro del problema in questi giorni sembra costituito da uno dei misteri più celebrati e insondabili della «Uno» bianca, il duplice omicidio dell'armeria di via Volturmo. Era il 2 maggio del '91, la titolare e il commesso dell'armeria furono assassinati a sangue freddo con una Beretta «98 F», la stessa arma che secondo Rino Monaco, dello Sco, ha verosimilmente «firmato» altre otto imprese della banda. L'agente Roberto Savi era un cliente dell'armeria e proprio lì aveva comprato un'altra arma celebre: un fucile AR 70, dello stesso tipo utilizzato per uccidere i carabinieri del Pilastro, Luciano Verlicchi, manto della titolare dell'armeria, mentre che il killer ritratto dall'identikit fosse lui. E quasi scherzando segnalò la somiglianza a un funzionario di polizia. La cosa non ebbe seguito, e negli atti non c'è traccia.

E forse anche per questo tornano di attualità alcuni interrogativi sollevati a suo tempo dall'ex presidente della commissione stragi Libero Gualtieri. Gualtieri ipotizzò, mai smentito, che dietro a quelli della «Uno» bianca si nascondessero schegge impazzite dello stato. «Perché la sua ipotesi non fu presa in considerazione?», chiede ora il Sulp. E sull'argomento «Uno» bianca ora interviene di nuovo Mauro Zani, coordinatore del Pds, chiedendo al governo se sia al corrente «di eventuali informative dei servizi di sicurezza dello stato», oppure se sia in possesso «di elementi sufficienti per escludere una responsabilità del commando della «Uno» bianca o di taluni suoi componenti nell'assassinio dei carabinieri Eriu e Stasi e, inoltre, nell'agguato del quartiere Pilastro di Bologna», in cui persero la vita i carabinieri Mitulli, Moneta e Stefanini. Zani chiede anche al governo se si senta di escludere la possibilità che in questi anni abbia agito una «struttura criminale» direttamente o indirettamente influenzata, nella sua evoluzione, da un peculiare intreccio di interessi malavitosi di stampo mafioso e non ben precisate finalità terroristiche.

Un'altra vittima, un ferito: la città ha paura di una nuova guerra fra cosche rivali

Palermo, ucciso il figlio di un boss

Duplice omicidio di stampo mafioso, con un ferito, ieri sera a Palermo a due isolati dalla centrale via Libertà. Sono stati uccisi Francesco Montalto, figlio del boss di Cosa nostra Salvatore, e Vito Basile, un suo amico. È stato ferito gravemente Pasquale Milazzo, ragioniere del vivaio dove si trovavano gli uomini obiettivi dei killer. I mafiosi non si sparavano tra loro da tempo. La città comincia a tremare per la paura di una probabilissima nuova guerra di mafia.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Sarebbe stato troppo bello e semplice: Palermo città tranquilla, improvvisamente europea, con la speranza di aver chiuso col ciclo delle mattanze di uomini, con i propri mafiosi in cella e maledire i pentiti. Non è così. Palermo ricomincia a tremare dopo i colpi sordi di pistola sparati ieri sera nel giardino di villa Airolidi, antica casa affittata in occasione di matrimoni o ricevimenti, nel vivaio «La Franca», in un pezzo di città che non si può dire centro ma che come il

centro è affollato e intasato dalle auto. A piazza Leoni, a due isolati da via Libertà, e a trecento metri dallo stadio e dal parco della Favonita, i killer «sono tornati alla carica mirando ad un obiettivo di alto rango della gerarchia mafiosa. Hanno ucciso Francesco Montalto, 25 anni, figlio di Salvatore, gangster potente, amico di Totò Riina, ergastolano dopo il primo maxiprocesso a Cosa nostra, promosso dai suoi superiori corleonesi capomandamento di Villabate, paese

alle porte di Palermo, crocevia nevralgico dei traffici mafiosi in città. Per questa sua carica in seno alla commissione mafiosa è stato accusato, con gli altri boss, di essere mandante dell'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima e della strage di Capaci e degli omicidi dei mafiosi Stefano Bontade e Totò Inzerillo e dell'imprenditore Libero Grassi. Col figlio del boss è stato ammazzato Vito Basile, 30 anni, che si trovava con lui all'interno del vivaio: stavano giocando a carte. Hanno piccoli precedenti penali. È stato ferito gravemente, Pasquale Milazzo, 39 anni, il ragioniere dell'allevamento «La Franca», sposato con una docente dell'istituto professionale «Salvemini». Lo stesso dove insegna Maria Falcone, la sorella di Giovanni. L'uomo è stato colpito al fegato, alla mandibola, alla clavicola e ad un braccio. È stato subito portato a villa Sofia: quando è entrato in sala operatoria era cosciente.

Pistole di vario calibro, forse anche un fucile calibro dodici sono le

armi utilizzate nell'agguato. Una cartuccia di fucile è stata trovata intatta e in posizione verticale accanto ai cadaveri: è caduta al killer o è stata messa apposta per dire che il lavoro non è ancora finito e altre cartucce dovranno esplodere? È proprio questo il dubbio che ha scatenato la paura in città: è l'inizio di una nuova guerra di mafia? Ricomincerà la macabra conta dei morti sparsi nei quattro angoli di Palermo e della sua provincia prima che qualcuno nesca a tenere ben saldo lo scettro del potere mafioso? Anche se il questore Arnaldo La Barbera cautamente smorza: «È azzardato e prematuro ritenere che il duplice delitto possa costituire l'inizio di una guerra tra cosche», qualcosa è già cominciato. Quasi in concomitanza con gli omicidi di villa Airolidi, a Bonagia, dalla parte opposta della città, i carabinieri hanno inseguito, sparando, due giovani su una Fiat «Regata», che non si erano fermati alla paletta sollevata. I due sono scappati nelle campagne dopo aver abbandonato

l'auto. Dentro c'erano tre passamontagna e una pistola calibro trentotto. Non ci sarebbe alcun collegamento tra questo episodio e l'agguato mafioso.

Da anni i mafiosi non si sparavano tra loro. Dopo le stragi del '92 e l'omicidio di padre Pino Puglisi, l'anno scorso, la città sembrava immune da nuove scorbiate mafiose, l'attenzione, giustamente, si era centrata sui probabili obiettivi istituzionali. Ma il ciclo, evidentemente non è chiuso. «Montalto» è un cognome di spessore a Palermo tra i mafiosi. Oltre a Francesco, il settantenne Totò Montalto, ha un altro figlio, Giuseppe, condannato a sei anni nel primo maxiprocesso e come lui accusato di stragi e omicidi. Totò era rimasto a galla dopo aver tradito il suo boss, Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano. Come premio del tradimento gli venne assegnato il mandamento di Villabate. Ma dentro Cosa nostra, è legge, prima o poi si paga tutto.

Il Pds sulle coop

«Ossessive le indagini sulla Lega»

VENEZIA. Un «tempismo» quanto meno sospetto, il giorno dopo i 25 avvisi spediti ad altrettanti dirigenti delle coop del Veneto, nei quali si ipotizzano reati assai gravi, e che ha coinvolto anche l'assessore di Belluno, il Pds regionale dice la sua sulla vicenda. E sono parole dure, quelle di Elio Armano, segretario del Veneto, contro l'inchiesta voluta dal pm Nordio. Armano definisce venate di «strabismo» e accanimento unidirezionale l'inchiesta. E aggiunge: vedo un «curioso tempismo» con cui Venezia spesso fa da «pendant» ad altre indagini giudiziarie di rilievo politico nazionale. Secondo Armano «l'ormai ossessiva e peraltro inconcludente e generalizzata attenzione verso la sinistra ha superato ogni limite». L'esponente padovano non contesta ovviamente «il dovere di indagare» ma aggiunge che «la vicenda di ieri ha un unico effetto: distribuire, ancora e a pioggia, fango sull'opposizione e sull'intero sistema cooperativo».

Ilaria Alpi

Il sen. Brutti incontra i genitori

ROMA. Massimo Brutti, presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, ha incontrato ieri mattina i genitori di Ilaria Alpi, la giornalista del Tg3 barbaramente uccisa a Mogadiscio il 20 marzo scorso. Un duplice omicidio (nell'agguato morì anche un operatore del Tg3) dai molti lati ancora oscuri. Nel corso dell'incontro - informata un comunicato - il presidente Brutti ha assicurato il proprio costante interessamento alla vicenda, già affrontata dal comitato, nell'esercizio dei poteri di controllo sull'apparato della sicurezza in occasione di recenti riunioni. A conclusione dell'incontro, è stato consegnato dai genitori della giornalista uccisa un dossier di documentazione che il presidente Brutti ha acquisito agli atti del comitato.